

Venerdì 28 ottobre 1988

Relazione di Peppino Ortoleva  
(storico - univ. di Torino)

LE DIMENSIONI DEL '68: LOCALE,  
NAZIONALE, PLANETARIO

---

Io vorrei cominciare con una citazione, è un testo del settembre '67 (data che coincide con la morte del Che Guevara, caldo inizio del '68" inteso come anno politico fino al settembre 68 = Olimpiadi in Messico).

La citazione è questa: "Quando alcuni anni fa si recuperarono i corpi di tre militanti nella lotta per i diritti civili, uno dei quali era negro nel profondo sud della selvaggia America, noi, come milioni di negri in tutto il mondo, disgustati, eravamo convinti che fosse stato solo il fatto che gli altri due erano bianchi e ricchi a causare il massiccio sforzo di indagare sul loro destino e a rendere obbligato il futile tentativo di portare in tribunale i loro assassini.

La ruota è tornata al punto di partenza ed ora tocca a noi"...."Cercate di ricordare i misteriosi ritardi nel processo di questi uomini, le malcelate ostruzioni e manovre che avrebbero fatto onore a qualsiasi tribunale impregnato di Ku Klux Klan a sud dell'Alabama".

Ci troviamo di fronte a un signore (settembre '67) che si identifica talmente con quello che è avvenuto poco prima o sta avvenendo nel sud dell'America in Alabama in relazione al movimento dei diritti civili. Questo signore si chiama Soyinka (premio Nobel per la letteratura nel '87 e nigeriano). Voglio ricordare un dato interessante: troviamo in questo testo (fonte quasi improbabile per noi di una rivolta giovanile africana) un parallelo bruciante tra la situazione nigeriana e quella degli Stati Uniti nell'America del Nord.

Ci dà due o tre elementi di cui parleremo a lungo questa sera:

- il primo elemento è la possibilità di identificarsi, a distanza di migliaia di Km, con situazioni politiche vissute in paesi assolutamente diversi.  
Caratteristica, questa, fondamentale della mentalità del '68;
- il secondo elemento dice: "noi, come milioni di negri in tutto il mondo": sostanzialmente interpreta un fatto politico avvenuto in un paese molto lontano, alla luce di una categoria etnica, la negritudine (concetto che all'epoca non era ovvio, stava piuttosto esplodendo in quel momento).

Da una parte siamo di fronte al fenomeno di una identificazione a distanza, di eventi politici lontani, dall'altra c'è la sottolineatura di diversità etnica e nazionale come chiave e punto di vista essenziale, per comprendere chi ha ragione e torto, il giusto e lo sbagliato nel mondo contemporaneo: sono le due componenti che ritroveremo durante la serata e che provengono da una rivolta giovanile dimenticata.

La citazione sopra riportata è tolta dal romanzo "L'uomo è morto", ma un altro romanzo di Soyinka "Gli interpreti" è significativo: c'è "poco", di più aderente di quel romanzo allo spirito del '68.

I protagonisti sono giovani intellettuali nigeriani alle prese con i problemi della responsabilità degli intellettuali, della corruzione del ceto politico e del problema soprattutto del grande divario tra le generazioni adulta e giovane nel loro paese.

Poichi testi come questo esprimono i problemi personali e morali di una generazione con tanta chiarezza? La cosa è tanto più stupefacente perché tra i tanti eventi verificatisi tra il '67 e il '68, di uno, che pure fu molto trattato dai giornali, il movimento studentesco di tutto il mondo si rifiutò di occuparsi: quello della lotta fratricida del Biafra.

Questo orrore assoluto, tanto che è diventato proverbiale, questo etnocidio che si realizzava in Nigeria non venne preso in considerazione assolutamente dai movimenti studenteschi che pure si facevano carico a li vello morale della miseria del mondo.

Questo testo ci pone diversi problemi e ci ricorda che il '68 fu un fatto assolutamente internazionale, con elementi di mentalità comune tra tutti, fu anche consapevolezza della diversità etnica, ma ci ricorda che anche l'internazionalismo del '68 ebbe dei limiti, su cui è interessante interrogarsi.

Tutto ciò che precede è il prologo per venire al tema di fondo di questa sera: è, se si vuole, un problema di metodo che ha risvolti enormi per la comprensione della questione.

Quali sono le dimensioni del fenomeno? E' possibile parlare del '68 in termini nazionali, locali, internazionali? Che cosa comporta in termini di comprensione la scelta di una prospettiva particolare?

Un dato reale è che la storiografia del '68 che si occupa di politica si occupa dello stato nazionale e delle implicazioni internazionali, ma il '68 sembra scavalcare queste dimensioni.

Come si spiega infatti la sua caratterizzazione e in senso sia locale sia planetario, tanto che c'è un '68 africano che gli altri movimenti sembra vogliano dimenticare?

Siamo di fronte a un fenomeno nuovo nella storia del XX secolo, anche per il suo diverso orizzonte rispetto al passato, che travalica le frontiere sulle quali siamo stati abituati a contenere e misurare tradizionalmente la storia politica e le mette in crisi dal basso, è più locale e più internazionale rispetto ad altri fenomeni politici.

Può servire a questo punto aprire una rassegna di ipotesi interpretative, anche se il '68 resta un fenomeno difficile da interpretare, perché presenta analogie che travalicano non solo i criteri di nazionalità, o dei blocchi est/ovest e paesi sviluppati e no, ma anche mette in crisi i maoisti per essere movimento urbano prima che rurale, insomma disorienta i politici nel dare un'interpretazione storica secondo le categorie tradizionali.

## INTERPRETAZIONI:

- 1) Interpretazione del complotto; le autorità poliziesche di tutto il mondo pensavano che ci fosse un'unica centrale (forse in Cina) che facesse da legame ai vari episodi di rivoluzione, un'unica mente organizzatrice che trasmettesse le stesse parole d'ordine da Berlino, a Parigi, a Pechino, a Varsavia.

Questa interpretazione ha ispirato molti comportamenti di polizia: che pensava di risolvere i problemi espellendo i potenziali esportatori di rivoluzione (vedi la soluzione congiunta tra PCF e polizia francese per Coahu Benokt);

- 2) Secondo alcuni intellettuali (come Raymond Aron) è difficile trovare un denominatore sociale che accomuni tutti i fenomeni rivoluzionari del '68 di tutti i paesi. Per questo ritengono "nazionale" dare una spiegazione da un punto di vista nazionale e che sia casuale che esplodano insieme in paesi diversi, forse per effetto dei mass-media.

- 3) Interpretazione DIFFUSIONISTA

Secondo lo studioso americano I. Sheen il '68 nasce tra gli studenti americani, ispirato dal loro rifiuto di un consumo a cui sono fin troppo abituati, e si diffonde man mano dall'America verso la periferia del mondo: prima in Inghilterra, poi in Francia e da ultimo in Italia e Senegal (così come succede, secondo tale tesi, per la diffusione del sapere).

Però la cronologia del '68 smentisce subito questa tesi: inizia negli USA, ma

- a) nel resto d'Europa le occupazioni universitarie cominciano molto prima che in Francia e in Inghilterra;

- b) l'occupazione della Columbia University dell'aprile '68 copia quelle di modello europeo.

Allora? La teoria diffusionista ha un punto debole in particolare nell'idea che il '68 sia un fenomeno internazionale in cui sia facile distinguere l'epicentro, la semiperiferia e la periferia.

La distinzione infatti tra centro e periferia non è facile:

- 1 - perchè aree periferiche sembrano avere un ruolo propulsivo è più forte che al centro (e più importante l'Italia che l'Inghilterra);
- 2 - perchè il rapporto tra centro e periferia cambia a seconda degli aspetti considerati (ad es. la Germania ha esercitato un ruolo importante perchè ispiratrice di idee e dibattiti, ma non ebbe il ruolo propulsivo ed esemplare della Francia; i fatti del maggio francese hanno un'importanza senza pari, anche se poi non c'è un documento francese che abbia ispirato la lotta in Italia).

In generale quindi la simultaneità dei fatti sembra sfidare l'applicabilità al '68 dei modelli di interpretazione che possono venire dall'economia e dalla sociologia del periodo precedente.

- 4) Tesi di Edgar Morin: il '68 è un movimento isomorfico; in tanti paesi si presentano crisi con loro dinamiche, ma compare in questo momento un modello, di crisi sociale nuovo e adeguato alle contraddizioni delle società occidentali della seconda metà del XX secolo, che condiziona il modo in cui si sviluppano le crisi in tutti questi paesi.

Vediamo qui applicato per analogia lo stesso criterio con cui il modello classico marxista concilia l'internazionalismo con il carattere assolutamente nazionale di un'organizzazione politica e dei suoi orizzonti politici. Si accetta cioè un'idea di corrispondenza tra i caratteri della lotta di classe in tutti i diversi paesi in cui si è esplicata.

Semplificando si afferma che la dialettica politica dei singoli paesi è specifica, ma in tutti i paesi c'è una dinamica simile, quella per cui i partiti della classe operaia si contrappongono a quelli della borghesia fino alla conquista del potere.

Così fa Morin: propone per il '68 il modello della lotta di classe, dove non è più la classe operaia, ma la classe giovanile che è al centro dei fatti.

Tutte queste interpretazioni si basano sull'idea di un modello di crisi che è destinato a ripetersi a breve scadenza; così Morin prevede una serie di "68" della classe giovanile, o altri della classe operaia, ma questo non è avvenuto; il '68 è stato l'unico movimento della classe giovanile che si è verificato.

Propongo la mia interpretazione.

Per prima cosa si può vedere una sorta di analogia tra il '68 e il 1848 (unica crisi socio-politica violentemente caratterizzata da assoluta e inspiegabile spontaneità, che attraversa le frontiere, fermandosi a quella russa e inglese; analogia questa con il '68 che colpisce).

Il '68 ha rappresentato una grandiosa crisi di passaggio nella coscienza di sé, politica, dell'occidente, fondando due modelli di identità che avrebbero attraversato insieme l'800 e il '900, contrastandosi, ma come due fratelli siamesi; quelli fondati sulla classe e quelli fondati sulla nazione.

Il '68 non è un movimento di classe in senso puro, né nazionale in senso stretto, però in quel crogiuolo di pochissimi mesi ha origine la politica successiva fondata essenzialmente su classe e nazione.

Il problema che pongo è:

- a) se il '68 non sia stato il momento conclusivo di crisi di quel modello di politica fondato su quelle due identità;
- b) se non ha generato quasi inconsapevolmente anch'esso una coppia di gemelli siamesi continuamente in conflitto; da una parte un'identità di specie umana, cioè il definire come orizzonte politico del proprio agire la salvaguardia dell'umanità nel suo insieme e del futuro minacciato dell'umanità (tema chiaramente espresso nel manifesto politico del '68 americano e idea-forza del movimento dei diritti politici e del movimento ecologico); dall'altra parte in tensione profonda con

questo, un altro polo che sfida l'identità di classe e di nazione partendo da un'esperienza opposta, che non è l'esigenza dell'universalismo senza mediazioni, ma l'emergere della volontà conclamata di far riconoscere come rilevanti tutte le possibili diversità tra gli esseri umani, come la diversità etnica, di genere, da diversità locale...

Gli orizzonti di fronte a cui ci troviamo sembrano essere quelli di movimenti che esaltano un universalismo senza mediazioni e movimenti che partono da sé nel definire tutte le proprie diversità da tutti gli esseri umani con cui si è in contatto come terreni possibili dell'agire politico.

La tesi che vi voglio proporre è che il '68, nella sua dimensione internazionale, abbia anticipato e messo sul tappeto l'emergenza, più o meno consapevole, di questo nuovo modo di affrontare la politica, emergenza che toccava simultaneamente, anche in seguito a forme di internazionalizzazione della produzione, del sapere, delle comunicazioni, i paesi più lontani, in modo impreveduto dalle classi dominanti.

Quanto è detto è ancora poco: è da una parte una sorta di immagine epocale, in cui però è ancora poco spiegabile il mettersi in moto simultaneo di giovani, all'insaputa l'uno dell'altro, nei paesi più lontani, dall'altra è l'affermazione che gli anni 50 - 60 hanno preparato nei fatti un livello di omogeneità tra paesi lontani tra loro, sconosciuto alle generazioni precedenti la nostra.

Andando avanti c'è da porsi il problema di quanto e come il movimento giovanile fosse consapevole di essere parte di un movimento politico di orizzonti planetari.

Accenniamo all'atteggiamento etico, presente nel '68, che aveva come orizzonte il pianeta, al di là della solidarietà internazionale delle generazioni precedenti che distingueva le nazioni con cui simpatizzare, distingueva le vittime con cui simpatizzare (i vietnamiti sì, i biafrani no).

Il '68 (nei primi mesi) si pone infatti il problema del destino comune dell'umanità, non tanto nei confronti del problema ecologico, ma nei confronti della bomba atomica e del modello di potere che potrebbe portare alla distruzione dell'intera umanità (l'imperialismo Jhonsonianò avrebbe portato non solo al genocidio del popolo vietnamita, ma alla distruzione dell'umanità).

Ma secondo me ancora più importante è l'idea che nasce dai processi ai criminali di guerra nazisti.

- a) E' un'idea di un crimine contro l'umanità; ci sono in sostanza dei comportamenti nei confronti dei quali non si può reagire solo in nome della resistenza di classe, ma in nome di valori autentici, radicalmente alternativi;
- b) ci si pone il problema di che cosa può fare l'individuo nei confronti delle macchine statuali moderne con la loro capacità assoluta e mostruosa di sterminio, di come può un individuo contrapporsi alla

possibilità di sterminio e assumersi responsabilità in una situazione comandata di sterminio (pensiamo alla crisi morale dei soldati americani nella guerra del Vietnam), anche in assenza di organizzazioni politiche.

I processi fanno emergere l'idea di essere responsabili non solo nei confronti di una classe, ma di un'idea, di valori più generali che riguardano l'intera umanità.

Io, quando mi oppongo alla macchina da guerra americana, in quanto obiettore di coscienza, lo faccio certo come parte del movimento organizzato contro la guerra, ma come individuo, prima di tutto, che sente il dovere di farsi portatore degli interessi dell'umanità. E' una sorta di atteggiamento "giusnaturalista" che è alla base di molta disobbedienza civile oltre che della politica della nonviolenza e che è abbastanza nuovo non solo nei confronti della politica degli stati nazionali, ma anche della politica dei pacifisti: c'è nel '68 un atteggiamento e una consapevolezza etica degli orizzonti internazionali dell'opposizione politica, prima ancora che una consapevolezza politica.

Un altro punto successivo e fondamentale:

l'universalismo che emerge a partire dal '68 è un universalismo senza mediazioni e quindi procede per identificazione.

Il militante del '68 non solo appoggia, ma si identifica con il vietnamita.

Il Vietnam non è solo un esempio, ma un ruolo da rivestire: dal Vietnam non si apprende una lezione, ma si deve provare a rifarlo.

Così l'uso delle metafore è indicativo di una mentalità significativa. A differenza della rivoluzione d'ottobre che ha come primo dovere quello di fondare un partito che possa fare la rivoluzione d'ottobre, il '68 ha un gioco di possibile imitazione e ripetizione.

Alcuni interrogativi:

Perché in questo internazionalismo etico si hanno delle censure così forti? perché il Biafra no? (era una realtà presente quanto il Vietnam, sulle pagine dei mass-media); perché queste immagini, ancora oggi emblematiche, non hanno lo stesso peso?

Io credo che sia per lo stesso motivo per cui noi oggi volgiamo via lo sguardo da Beirut: nel Biafra era assoluta la difficoltà a distinguere con precisione chi avesse ragione e chi torto.

Il Biafra si poneva come "onore" allo stato puro" ed in esso era difficile per molti motivi, anche per la nostra ignoranza, schierarsi. L'unica scelta possibile sul Biafra era una posizione rigorosamente pacifista (come quella di Soyinka che è stato condannato a morte da tutti e due i regimi del suo paese).

Il movimento del '68 in Europa non accetta di prendere posizioni pacifiste, non perché ami la violenza, ma perché la sua immagine del mondo è come un colossale fronte dove si scontrano due istanze etiche: l'oppressione e la liberazione; queste istanze attraversano il pianeta in maniera rigorosa quanto facile da distinguere, attraverso le realtà naziona-

li, quelle locali e attraverso l'identità dell'individuo: non solo in tutti i paesi ci sono i vietnamiti e gli americani, ma dentro in ciascuno di noi c'è un vietnamita e un americano che si combattono, c'è un padrone e un operaio, c'è un maschio e una femmina, c'è un oppressore e un'istanza che preme per la liberazione.

Ciò che contraddistingue l'internazionalismo del '68 è che si è fondamentalmente d'accordo dappertutto su chi sono gli oppressori e chi gli oppressi. L'immagine del mondo fortemente etica ed anche semplice che si ripropone in questo momento è un'immagine dove deve essere sempre possibile identificare oppressi ed oppressori.

Tra il '68 di Praga e quello occidentale non c'è dialogo perché a Praga il movimento studentesco appoggia il governo di Praga come un governo "buono", come il migliore che la Cecoslovacchia abbia avuto negli ultimi 50 anni, e l'idea che un movimento studentesco si schierasse con il proprio governo appariva scandalosa a tutti gli altri movimenti studenteschi.

Quello che sto tentando di dire è che la dimensione internazionale del '68 ha alla base una coscienza internazionale di tipo nuovo, diverso dall'internazionalismo di tipo operaio o di tipo borghese, coscienza basata su discriminanti di tipo etico e che trova il suo limite nell'incapacità in certe situazioni di riconoscere la ragione e il torto, chi sta dalla parte dell'oppressione e chi dalla parte della liberazione e nell'incapacità, però, in questa ottica, di sostenere l'esistenza di terze possibilità (quelle sostenute da Soyinka); l'internazionalismo del '68 è contemporaneamente conseguenza di una mentalità e, quasi, uno strumento di conoscenza, un modo di interpretare la realtà.

L'imperialismo che combatte contro la liberazione dei popoli è uno schema che si può applicare anche nel rapporto tra lo studente e la "professoressa": lo studente è il vietnamita e la professoressa l'imperialismo americano.

Tutto questo però non toglie l'utilità di una ricerca, tutta da fare, sul fatto che poi delle forme di circolazione estremamente intricate tra i diversi paesi furono realmente in atto, ci furono nuove forme di circolazione rispetto alla politica precedente (la terza internazionale mandava sovversivi nei diversi paesi; il '68 non manda sovversivi in giro come la polizia pensava!):

- 1) la circolazione è nei mezzi di comunicazione di massa, neanche "si serve". Fare come i vietnamiti o come i francesi è una realtà continuamente sotto i nostri occhi alla TV, non "se ne sente parlare".
- 2) La circolazione di testi teorici dei maestri del movimento è in quel periodo un fenomeno nuovo; la lettura di tali testi è un fenomeno di massa (corrisponde per le generazioni precedenti alla lettura dei romanzi), che diventa il modo in cui circola il dibattito internazionale che sorregge il '68.
- 3) Gli anni tra il '64 e il '67 sono anni di grandi viaggi da parte dei giovani, soprattutto in giro per l'Europa. E' un comportamento liberatorio fondamentale. Il viaggio, prima e durante il '68, è un dato antropologico tutto da studiare. Questo è un dato culturale.

ed espressivo di grande portata; cioè col viaggio si esprime se stessi e non solo si conosce. Il punto di approdo di questa idea espressiva sarà il viaggio - festa, l'isola di White, Woodstock, il maggio francese come festa politica. (Si potrebbero fare paralleli con i viaggi verso i santuari nel Medioevo, fino ad approdare al "viaggio in India" posteriore al '68).

- 4) C'è ancora da vedere se nel '68 non sia stata selezionata la leadership in molti paesi in rapporto alla sua capacità di comunicare al di là delle frontiere. E' il caso di Colm-Bendit, ebreo tedesco che vive in Francia; parla correntemente tedesco, porta in Francia le idee del movimento tedesco, amato dagli studenti come per questo è odiato dai comunisti per l'essere ebreo-tedesco. Questa identità di frontiera trasversale viene ben riconosciuta come propria dal movimento, ma detestata dai politici tradizionali, anche da quelli del movimento operaio. Qualcosa del genere succede anche nei movimenti in altri paesi: sarebbe interessante ricercare anche tra i leaders storici italiani, quanti siano riconosciuti come tali anche per avere "più piedi" in vari paesi (come Guido Viale a Torino che era un mezzo inglese).

Con tutto questo ho aperto e non esaurito gli aspetti degli orizzonti mondiali del movimento del '68.

Rimane un paradosso affascinante: esattamente in questo momento e in questo ambiente sociale, in cui la dimensione nazionale sembra essere continuamente scavalcata, si propone qualcosa di apparentemente opposto: il '68 non è semplicemente un movimento locale, perché lo è. Le antiche differenze tra le città italiane emergono con estrema chiarezza nelle manifestazioni studentesche del '68 e in quelle operaie del '69.

Come dato soggettivo rimane da notare che i movimenti di rivendicazione delle libertà subnazionali (di popoli e di movimenti di dimensione diversa dal nazionale) esplodono proprio nel '68: ricordiamo il manifesto del maggio '68 alla Sorbona in cui si propone che alla Sorbona si parlino tutte le lingue della Francia (corso, bretone, occitano, bosco). Ancora, in quegli anni in Italia il sardismo si trasforma da movimento conservatore, tradizionalista, in movimento di base con connotati populistici e con retorica ant imperialista.

In Irlanda il '68 esplode come un ricambio generazionale assoluto: i leaders nuovi, spesso studenti in Inghilterra, reinterpretano la questione irlandese alla luce di un ant imperialismo appreso nelle nostre università. Potrebbero farsi ancora molti esempi.

Concludendo, lo stato nazionale sembra attaccato contemporaneamente in nome dell'universalità umana e in nome del fatto che lo stato nazionale per nascere aveva conculcato una serie di identità precedenti.

A questo punto si retrodata il concetto di imperialismo, si rivaluta il vernacolo e l'oralità nei confronti della lingua scritta, perché molti movimenti localistici o subnazionalistici sono contro l'imperialismo linguistico dello stato nazionale.

Quindi abbiamo insieme l'esprimersi di una tendenza all'unificazione della ribellione, dell'opposizione politica su un fronte che sembra attraversare il pianeta e il riemergere dell'identità locale, etnica, di genere, come i nuovi orizzonti dell'agire politico.



## D I B A T T I T O

1° DOMANDA: a posteriori mi sembra di poter sostenere che il '68 fosse caratterizzato talvolta da un fortissimo setta rismo, da scarsità di analisi critica e da debolezza del pensiero teorico emerso.

2° DOMANDA: Il '68 tendeva ad un'interpretazione semplificata dei rapporti di conflitto utilizzando il metodo dialettico, al gioco dell'apposizione amico-nemico per definire la propria identità. E' forse questo il "vecchio" del '68?

RISPOSTE: Ritengo necessario chiarire alcuni punti:

1) ciò che ho proposto è una parziale lettura della sola rivolta studentesca internazionale e quindi è solo una delle chiavi interpretative del '68, senza coinvolgere movimenti posteriori di nuova sinistra.  
Ciò non ci esime dal chiederci come dal '68 si sia arrivati al dopo: tra il '68 e il dopo non c'è una linearità assoluta, nè si può interpretare tutto il '68, nel bene e nel male, alla luce di ciò che è venuto dopo, alla luce cioè degli sviluppi immediatamente successivi e anche di lungo periodo.  
Non si può condividere il modello prevalente nella pubblicistica che sostiene che il '68 conteneva "in nuce" tutto il terrori smo; sarebbe come dire che la rivoluzione francese conteneva tutto quello che ne seguì.

Il '68 è una di quelle crisi complesse di una società che vanno interpretate tenendo conto che le conseguenze sono solo in parte di breve periodo, ma in parte di lungo e lunghissimo periodo. Quindi non si può decidere che il terrorismo dopo il '68 è già tutto contenuto nel '68.  
Sostanzialmente il '68, a mio vedere, non è nato armato.

2) Se è vero che il '68 è semplicistico nell'analisi del mondo, non è però settario, è aperto e spontaneo, è laico a differenza dei movimenti organizzati della nuova sinistra. Il settarismo nasce dopo, come rimedio di emergenza di fronte alla crisi. Sono d'accordo comunque in un carattere molto semplificante della visione del mondo: è da una parte una forma di "difesa" dalla complessità del mondo e dall'altra è la ricerca di strumenti più acuminati di quelli del passato per capire una realtà la cui complessità, altrimenti, minacciava di ridurre all'impotenza.  
Questa semplificazione aveva inoltre un risvolto fondamentale in positivo e in negativo: permetteva a ciascuno di sentirsi in qualunque luogo attore di un dramma planetario; può darsi che fosse

un'illusione, ma il risvolto della retorica della complessità è la rinuncia ad agire, nel proprio piccolo come nel proprio grande, altrettanto dichiarata e clamorosa.

Se il timore è che si stia arrivando alla fine della storia, l'azione politica deve creare i propri spazi per poter ancora esistere sulla scena della storia.

Definire "i buoni e i cattivi" diventa uno strumento di giudizio, di conoscenza, di azione.

Era questa un'esperienza profonda; la delusione su tutti questi piani porta ad una rinuncia al giudizio, all'azione, alla conoscenza.

Non sono assolutamente d'accordo che il '68 non abbia per davvero riconosciuto la specificità dell'Europa: non vi meravigli, ma la maggior "disgrazia" è stato il "maggio francese", che è sorto all'improvviso come evento rivoluzionario centrale e si è sviluppato secondo lo schema più classico che si potesse pensare, il più aderente alla teoria della terza internazionale.

Nel '68 c'è un tesoro di riflessione che sembra andare disperso negli anni successivi.

Una delle idee classiche del marxismo, quella della distinzione tra struttura e sovrastruttura e la possibilità di dedurre la sfera del sapere dalla sfera economica, è assolutamente impraticabile.

Il semplicismo del '68 sta nel trovare in tutte le complessità della realtà lo stesso rapporto; oppressore e istanza di liberazione che deve liberarsi.

E' una soluzione semplice a dei problemi, a cui però non è negata la complessità.

DOMANDA: sul rapporto fra '68 e anni '70. La semplificazione teorica non ha forse compromesso la possibilità di cambiare il nostro modello di sviluppo, di affrontare la questione ambientale, di criticare il consumismo?

DOMANDA: richiesta di approfondimento sulla questione del Biafra e sulla contraddizione tra cultura locale e istanza di universalismo.

RISPOSTE: la situazione del Biafra è molto complicata. I movimenti del '68 hanno affrontato la questione vincolati da:

- 1) difficoltà a individuare torto e ragione;
- 2) un rapporto ambivalente nei confronti dei mass-media. Quando i mass-media esaltano in modo zuccheroso e piatto la situazione dolorosa del Biafra, il '68 risponde con l'irritazione e con la mancanza di posizione e azione.
- 3) tutta la sinistra nei confronti del Biafra si è schierata con la Nigeria.  
Il movimento del '68 ha reagito istintivamente contro i movimenti tribali, di un paese del 3° mondo, che volevano l'indipendenza, appoggiando i nuovi stati.

Risposte alle questioni sugli anni '70

Il '72 è un anno fondamentale per capire questa vicenda, perchè c'è nella dinamica del '68 e degli anni successivi qualcosa di paradossale: il movimento studentesco esplode in un mondo che sembrava rigorosamente ordinato, trovando non solo i "media", ma le autorità, i capi impreparati.

Noi non riusciamo a ricordare quanto chiuso sembrasse l'ordine mondiale nel 1966. Il nostro filocinesismo non rispondeva solo a un bisogno ideologico, ma poggiava sul dato di fondo che la Cina sembrava l'unico paese dell'intero pianeta che si sottraesse alla programmazione concordata tra U.S.A. e URSS.

Il '68 e i movimenti successivi usano le loro risorse al fine di sovertire questo ordine, al fine di riaprire spazio alla storia in un mondo chiuso all'azione politica, in un mondo dominato dalla tecnocrazia; il '68 agisce per aprire cunei in un pianeta sottoposto a un modello di potere come quello della grande coalizione tedesca, dove era eliminata qualsiasi libertà democratica per chi era fuori dalla coalizione. Gran parte della politica del '68 e del post/ '68 viene orientata sull'idea che bisogna introdurre degli spazi sovversivi in questo mondo.

Succedono poi due fenomeni:

- 1) la sovversione è più facile del previsto, non solo perchè i "media" sono impreparati, ma perchè lo sono i capi.  
I professori-baroni scappano molto in fretta quando gli studenti soffiano su di loro.  
Quindi un generale senso di crollo dell'autorità.
- 2) Pochi anni dopo, nel '71-'72, si verifica una catena di eventi significativi:
  - agosto '71: il capitale americano dichiara di voler "deregolare" l'economia mondiale;
  - la presenza dichiarata dei servizi segreti, come forza autonoma, nel quadro internazionale;
  - il terrorismo palestinese;
  - fine '72 = olimpiadi a Monaco.

Cioè nel giro di pochi mesi tutto il quadro internazionale, su cui la sinistra aveva forgiato i suoi strumenti teorici, si destabilizza. A partire del '72 nella nuova sinistra c'è il fenomeno del conservare se stessa, la sua identità, del rifugiarsi nella tradizione più conservatrice, nello stato nazionale; dell'assumere a modello anche la lotta armata per preservare la sua comunità, la sua ideologia. Tutti i presupposti su cui si fondava l'analisi del '68 crollano.

La reazione difensiva della classe politica, soprattutto americana, è la rinuncia al suo modello di ordine e giocare fino in fondo con il disordine.

La sinistra comincia a giocare pesantemente sulla difensiva, spaventata dal disordine imprevisto.